LEONE TRAVERSO

Sulla « Festa di pace » di Hölderlin

L'inno di Hölderlin, che si presenta tradotto oggi la prima volta in Italia, fu scoperto recentemente e stampato nel n. 4 della « Bibliotheca Bodmeriana » edita dal Kohlhammer di Stoccarda, con una lunga nota di Friedrich Beissner, il diligentissimo curatore delle poesie di Hölderlin per quella stessa Casa che rinnova oggi i fasti di Cotta.

Gli annunci della pace (che fu nel febbraio del 1801 firmata a Lunéville) avevano destato nell'anima del poeta speranze che, quel trattato né alcun altro al mondo poteva colmare. Già in lettere del tempo a familiari e amici egli saluta in quell'avvenimento l'inizio di una nuova èra dell'umanità, e poi — nell'inno — il ritorno in terra del Divino che, abbattuto il giogo della forza, propagherà « di qui fino al cielo » la sola legge d'amore. Il carne, che perciò s'intitola « Festa di pace », supera così infinitamente l'occasione da cui nacque.

A Pindaro si richiama, come negli altri inni ultimi, la struttura in triadi di strofe, che favorisce una rotazione, si direbbe, di toni dal giocondo familiare, attraverso la grave meditazione, fino al sublime.

Di quest'inno si conoscevano tre abbozzi anteriori, che tutti cominciavano col verso:

« Conciliatore, tu, che, mai creduto ».

Nella stesura ultima, che oggi presentiamo, il poeta riprende dai tentativi anteriori qualche frase nella seconda e terza strofa, poi nella settima e ottava; ma delle quattro triadi che compongono la « Festa di pace », ritorna qui intera, con qualche variazione, solo la seconda.

In questo, come in altri inni ultimi, intende Hölderlin a interpretare la storia del mondo in una prospettiva religiosa: davanti alla sua fede i cicli delle civiltà umane si avvicendano secondo le apparizioni e gli oscuramenti del Divino sulla terra. Le Divinità a noi note (in particolare dell'Oriente e della Grecia) sarebbero incarnazioni successive, ma non rinnegabili, dell'elemento celeste che regge le sorti del cosmo: portatori di fiaccole in una lampadoforia che durerà quanto la vita dei popoli. (Così, altrove, s'affiancano a Cristo — l'ultimo nella serie temporale, il più grande e caro al poeta — Eracle e Dioniso; e sembra su tutti dominare il Padre, che di rado va inteso nel senso cristiano, di solito, greicamente, come l'Etere, il principio luminoso animatore della vita).

Nell'inno che segue è invocato un « Principe della festa » che sembrerebbe il medesimo « Giovinetto che volentieri indugiava presso la fonte sotto la palma di Siria » cioè Cristo. Ma lungamente il Beissner s'affatica a dimostrare, con ragioni sottili e il conforto d'altri passi hlderliniani, che non a Cristo allude il poeta, ma a un « divino Genio mediatore » o, in altre parole, alla « personificata preparazione degli uomini a un nuovo fecondo incontro con Dio ». Altri invece ricorda che, in corali cantati dal giovine Hlderlin, era appunto Cristo invocato « principe della pace ». Cristo sarebbe, secondo il Beissner, solo invitato ad associarsi alla festa con gli altri numi genericamente, ma col pi intenso fervore invocati nella quartultima strofa. E' infatti il principio della novella et, che vuole celebrare il poeta in quest'inno, radiosa — dopo « la millenaria tempesta » — sotto il governo d'amore che non solo « bellamente pareggia » in dedizione vicendevole gli uomini fra s, ma inclina gl'Immortali ai terrestri.

E una musica « celeste » fin dal primo verso dell'inno apre la festa, qui raffigurata come un banchetto (e reminiscenze da Platone e da Pindaro sembrano intrecciarsi al ricordo della primitiva « agape » cristiana. Hlderlin aveva del resto gi compiuto la grande elegia « Pane e vino »).

Nella seconda strofe il poeta « pensa gi di vedere » nell'ambigua luce del crepuscolo « Lui stesso, il Principe della Festa » che, se pur assume volto da amico, non pu nascondergli la sua essenza divina. Ch « d'oggi Egli non , n giunge senza annunci »; solo, rimane stupito dell'apparizione anche a lungo invocata chi travolto nel tumulto delle lunghe guerre ebbe ad affrontare « flutto e fiamma ». Allora imperava la forza; ora il « millenario uragano » deve (pure fra gli ultimi scrosci) cedere alla nuova serenit: dove finalmente « fiorisce intorno serale lo spirito nella quiete » come dopo una giornata immensa di travagli e violenze. (Ma a un lettore di Hlderlin la parola « serale » — come gi nella prima strofe, in questa terza, — richiamer i sensi di cui solitamente arricchita: di « occidentale », « esperio » e insieme di « volto alla fine di un ciclo storico »). E', questa, opera del « Principe della festa » che gi apprestava da lungo tempo tale scioglimento, « dal mattino alla sera » (da Oriente a Occidente); ed ecco risorgono i « giorni d'innocenza » che parevano irrevocabilmente tramontati e riportano la festa, per la quale conviene apprestare corone e banchetto, con animo di giovinetti immortali.

« E pi d'uno vorrei invitare » (comincia la prima strofe della seconda triade), ma tu... »; e l'invocazione a Cristo si perde — senza un seguito grammaticale — nell'evocazione della vita del Maestro attorniato dai discepoli e del « destino mortale » che lo colse, troncandone la predicazione (« nel mezzo della parola »).

Anche qui noter il lettore di Hlderlin una delle « ambivalenze » (come le chiama il Mittner) pi rilevanti: l'*ombra* benefica che intorno a Cristo fanno i discepoli (« corteo di nuvole fido »), perch il lume divino tocchi mitigato — o li incenerirebbe — gli uomini; e l'*ombra* del « destino mortale ». Alla disperazione per l'eclissi del Divino solo conforto la coscienza della stessa fragilit umana: se « cos veloce dilegua il Divino », che non potremmo noi reggerne a lungo il « raggio santamente ardito ». E, per risparmiarci, un Dio sfiora solo un attimo le case degli uomini « d'improvviso, e nessuno sa quando ». N gli uomini mostrano

gratitudine per le teofanie: sconoscenza e profanazione seguono al dono celeste. Solo dopo indagini e prove profonde ci è dato afferrarlo. E, d'altra parte, se il Donatore non osservasse in ogni tempo la misura adatta alle nostre forze, il fuoco (« la benedizione del focolare ») avrebbe già arsa la nostra casa da cima a fondo. (Reminiscenza della fine di Semele, che volle contemplare Zeus nel suo splendore).

Pure — prosegue la sesta strofe — « molto abbiamo noi ricevuto del Divino ». Già il dominio degli elementi (fuoco, acqua) è regalo superno; e ora, che riconosciamo il Padre di ogni vita e il Figlio (« il Pacifico potente »), « l'alto, lo Spirito del mondo » s'è inclinato verso gli uomini per celebrare insieme i riti e le feste.

L'inizio della terza triade significa quel che Dante nel XIX del Paradiso dice di Dio:

*« Non poteo suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo che il suo Verbo
non rimanesse in infinito eccesso »*

e ancora:

*« Ogni minor natura
è corto ricettacolo a quel Bene
che non ha fine e sé con sé misura ».*

Troppo grande, dice Hölderlin, era Egli da appagarsi della signoria del tempo: ampio si stendeva il suo campo, ma non poté esaurire mai la sua potenza. Ma a volte un Dio vuole umiliarsi fino alla statura umana e compiere « pari ai mortali » un'opera quotidiana, e condividere con noi ogni destino. Sperimentale è la nostra esistenza e faticosamente fra dispute e contrasti l'umanità cerca la sua via, quel che le convenga, « il meglio ». Solo da questa travagliosa ricerca può sorgere l'armonia finale (« che sia uno solo il linguaggio »). Ma « il meglio » sembra ora attuato, se Dio stesso (che qui si raffigura come un maestro artiere) esce dalla sua officina al termine del lavoro e dalla terra al cielo impera solo ormai la legge d'amore. L'ambiguità holderliniana non permette qui di distinguere (ed è uno dei passi cruciali nell'inno) se il « tranquillo dio del tempo » di cui parlano gli ultimi versi della strofe, sia il medesimo che nei primi sdegnava appunto, come troppo angusta alla sua potenza, la signoria del tempo, — che egli abbia poi accettato in un atto di carità verso gli uomini, collaborando con essi alla « opera quotidiana ». Certa è solo questa solidarietà del Divino, dello Spirito, con gli uomini; e, se si avesse a intendere che la pura Divinità si serve a questo fine di un mediatore, partecipe delle due nature, a chi potrebbe alludere il poeta se non a Cristo, « come stanco del lungo corteo d'eroi » che l'anno precedente, e pronto a raccoglierne e compirne la missione?

La strofe seguente conferma che molto ha ormai sperimentato l'uomo, tentato tutti i linguaggi; ma presto dai conflitti spunterà la concordia, anzi, « saremo noi un solo coro ».

La stessa « imagine del tempo », la configurazione storica dell'ora, quale la viene spiegando il « Grande Spirito », mostra che tra Lui ed altre potenze è ormai fermo un patto. E non solo Lui, ma « gl'Increati, Eterni » vi compaiono tutti ri-

conoscibili, come (nel regno della natura) si riconosce nelle piante l'opera del terreno e della luce.

Ma l'ultima prova, la testimonianza (« un segno d'amore ») che le Potenze celesti sussistono, è la festa, che tutte le raccoglie in amicizia ospitale, armoniosamente (« in cori »); né manca il loro Dilettissimo, cui tutti inclinano; e però ha il poeta chiamato l'« Inobliabile », il « Giovinetto » al convito, che segna « la sera del tempo », appunto quale « Principe della festa ». Né la presente generazione si rassegnerà al sonno (della morte) prima che tutti gli Immortali siano adunati nella casa degli uomini « a dire del loro cielo ».

In luminosi versi ora si cantano i segni forieri del ritorno degli dei sulla terra, e quella « semplicità » dello spirito, quell'affettuoso candore (vera incarnazione, « figura del Divino ») che l'amore propagherà come sola legge di convivenza unanime fra gli uomini. Dall'albero scosso dagli uragani delle guerre s'è staccato il frutto d'oro (la pace) difeso con tenere armi dallo stesso destino. Chiude l'inno il ricordo dei « figli perduti » dalla Natura, che tutto accoglie nel suo seno ospitale: anche il nemico che insidia e uccide gl'innocenti, anche i Satiri che insultano con la loro protervia gli Dei. Ma, conosciuto ora l'esito della sua generosità, la Natura medesima tralascerà questo corso, abbandonando alla sua inerzia insensibile, quasi in un buio Tartaro, il segreto « pauroso fermento » di forze ancora immature. (E sembra qui accennarsi al motivo dominante, ripreso forse non molto più tardi, nel ciclo dei « Titani »).

FRIEDRICH HÖLDERLIN

Festa di pace

*Divini accenti sereni
in placidi moti riecheggiano colma
e aereata l'antica sala
usa a beatitudini; intorno a verdi tappeti
la nuvola di gioie esala e di lontano scintillano,
ricche di frutti maturi e di calici d'oro,
in ordine armonico, sontuosa schiera,
sparse da un lato sorgendo
sul suolo spianato le mense.
Ché da lungi traendo
qui sono, per l'ora serale,
ospiti amorosi convenuti.*

E, l'occhio nel crepuscolo, già penso,
sorridente dell'opera austera del giorno,
di ravvisare Lui stesso, il Principe della festa.
Ma, se anche lieto rinneghi il tuo esilio,
e quasi stanco del lungo corteo d'eroi,
chini la tua pupilla, oblioso, in lieve ombra,
e vesti figura d'amico, tu, riconoscibile a tutti,
pure la maestà mi piega quasi il ginocchio.
Nulla a te innanzi, ma so: creatura mortale non sei.
Può molto un saggio chiarirmi; ma dove
appare anche un dio tuttavia,
ivi è ben altra luce.

Ma d'oggi Egli non è; né tacquero annunzi di lui;
e chi né flutto né fiamma temeva
stupisce, ora scesa la quiete, ma non invano,
poi che tirannia non si vede ormai tra spiriti e uomini.
E' questo, essi odono solo ora l'opera,
che a lungo maturava, dal mattino alla sera,
ché smisurata scroscia, dileguando nel fondo,
l'eco del Tonante, la millenaria tempesta,
vinta dai suoni di pace, laggiù.
Ma voi, voi cari giorni d'innocenza,
recate la festa anche oggi, dilettil!, e fiorisce
intorno serale lo spirito nella quiete;
e consigliare io debbo, anche grigia d'argento
fosse la chioma, oh amici,
a corone pensiamo e al banchetto, ora pari a giovinetti immortali.

E altri vorrei invitare, ma tu,
che agli uomini benigno, grave e tenero amico,
là sotto la palma di Siria,
presso la città, volentieri indugiavi alla fonte;
stormendo il campo di grano intorno, spirava tranquilla
la frescura dall'ombra della montagna ormai sacra,
e i cari amici, la nuvola fida,
anche te ombravano, che il tuo ardito raggio divino
mite scendesse per il deserto agli uomini, o Giovinetto!,

*ah!, ma più cupo adombrò te, nel mezzo della parola,
terribile bando, un destino mortale. Così veloce
dilegua sempre il Divino, ma non vanamente,*

*poi che risparmia sfiorando - ché mai non oblia la misura -
un attimo solo le dimore degli uomini
improvviso un dio né alcuno sa quando.
E può trascorrervi poi la protervia,
e deve barbarie invadere il luogo santo
da frontiere lontane, e cruda brancolando delira
e ivi s'affronta a un destino; ma gratitudine
mai segue sollecita al dono divino;
in prove profonde è da cogliere.
E se il Donatore non ci risparmiava,
già da tempo avrebbe la grazia del focolare
arso a noi vertice e suolo.*

*Ma del Divino accogliamo
noi molto. A noi nelle mani
fu data la fiamma, e sponda e flutto di mare.
Assai più, ché umanamente
sono con noi quelle forze straniere alleate.
E t'ammaestra la costellazione,
che innanzi agli occhi ti splende, ma non t'è dato eguagliarla.
Ma del Fonte di vita,
da cui molte gioie procedono e canti,
uno è Figlio, è un pacifico potente,
e ora lo riconosciamo
che conosciamo noi il Padre
e a celebrare feste
l'alto, lo Spirito del mondo
s'è inchinato agli umani.*

*Ché a lungo troppo grande egli fu pel dominio del tempo
e ampio si stendeva il suo campo, ma quando l'ha mai spossato?
Ma si compiace un dio talora di un'opera giornaliera,
pari ai mortali, e dividere ogni destino.
Legge è del destino che tutti qui si cimentino,
che sia, quando ritorni quiete, una sola la lingua.*

Ma, dove lo Spirito opera, siamo anche noi, dibattiamo
che sia mai il meglio. Così ora a me sembra il meglio,
se poi ch'è compiuta l'immagine sua, il maestro si leva,
e radiante n'esce dalla fucina egli stesso,
il Dio tranquillo del tempo e solo la legge d'amore,
di bella eguaglianza, vale di qui fino al cielo.

Molto, fin dal mattino,
poi che noi siamo un colloquio e udiamo l'uno dell'altro,
provato ha l'uomo; ma presto siamo noi canto.
E la figura del tempo, che il grande Spirito spiega,
giace dinanzi a noi, segno che tra lui ed altre,
è un patto fermo tra lui ed altre potenze.
Non egli solo, gl'Increati, Eterni,
si conoscono tutti ivi, come alle piante
la madre terra e la luce e l'aria si riconosce.
Ma infine è, sacre Potenze, per voi
il segno d'amore, il testimonio
che ancora voi siete, la festa,

che tutti aduna, dove i Celesti,
non rivelati in prodigio o invisibili nell'uragano,
ma tra il canto benigni ospiti insieme
presenti in cori, santo numero,
i Beati in ogni maniera
conversano e il loro Diletto,
cui inclinano, non è remoto; e però ti chiamavo
al convito ormai pronto,
te, Inobliabile, te, per la sera del tempo,
o Giovinetto, principe te della festa; né prima
si corica pel sonno la nostra generazione,
che voi tutti, promessi,
Immortali, voi tutti, a noi
per dire del vostro cielo,
siate qui nella nostra dimora.

Arie dal lieve respiro
già spargono annuncio di voi,
vi annuncia la valle fumante

e il suolo che ancora rintrona della tempesta,
ma speranza ravviva le gote,
e sulla soglia di casa
siede la madre e il bimbo,
e guarda la pace
e sembrano pochi morire,
trattiene l'anima un presagio,
che il lume d'oro invia,
trattiene una promessa i più vecchi.

Sono gli aromi della vita
apprestati dall'alto e anche sono
dispersi i travagli.
Ché tutto ora piace,
ma semplicità
sopra ogni cosa, ché il frutto
cercato a lungo, d'oro,
dall'antichissimo tronco
squassato in raffiche veementi,
ma — bene dolcissimo — poi dal santo destino
di tenere armi difeso,
la figura quella è dei Celesti.

Come leonessa hai tu pianto,
o Madre, poi ch'essi,
Natura, i figli hai perduto.
Ché li rapiva, o tu che tutto ami, a te
il tuo nemico, poi che l'accoglievi
tu quasi come i tuoi figli,
e accompagnavi a Satiri i Numi.
Molto così edificato
e molto hai sepolto,
poi che odia te quello
che tu prima del tempo,
Onnipotente, traevi alla luce.
Conosci, ora, abbandoni tu questo corso;
ché volentieri inerte di senso riposa,
fin che maturi, il tremendo fervore laggiù.

(Traduzione di LEONE TRAVERSO)